

Rossella melone e nipitella

In quel vicolo disegnato sulla pietra serena il ritmo sincopato dei tacchi di Rossella

rompeva il silenzio della notte. In via del Campuccio dove abitava, gli odori erano quelli degli artigiani che doravano le cornici e lo sport era la lotta per mantenere in vita i ricordi del passato. Il forno all'angolo con via de' Serragli soffiava aria calda dal sapore di pane mentre Rossella comprava i fagioli lessi. In San Frediano scorreva la fiorentinità insieme all'Arno, mentre i cavalli dei fiaccherai dormivano in piedi dentro le mura di Piazza Tasso. Rossella aveva un banco di frutta in Santo Spirito e alzava la voce per vendere meglio l'uva bianca che gli ricordava il babbo. Alzava la voce anche quando vendeva le pere e tutto quello che gli usciva dalla gola gli ricordava il babbo Gastone, che aveva avviato quella attività prima di morire cadendo da un fico. Quel frutto a forma di fiasco non aveva residenza nella loro mostra e quando si parlava di sesso la sua era la passera e niente altro che potesse ricordare la tragedia. Viveva in un triangolo i cui lati racchiudevano la casa di via del Campuccio, il banco di frutta e la farmacia di via de' Serragli. Fuori da uno di questi tre lati si sentiva in balia delle onde e quel triangolo diventava insidioso come quello delle Bermude. La sua vita scorreva veloce nei trecento metri di quella vecchia Firenze, al di là del Ponte alla Carraia i suoi sentimenti non trovavano cittadinanza, come anche da Porta Romana in su, dove alla sua intimità veniva chiesto il passaporto. Aveva 38 anni i capelli neri e gli occhi dalla strana forma che ricordava quella di un fico adagiato su un fianco. Era una bella donna a suo agio nel recinto dei suoi affetti, persa e frenata fuori dal morso delle briglie del cordone ombelicale. Aveva uno spasimante storico che era figlio di siciliani emigrati a Firenze subito dopo la guerra, di nome faceva Ficarra. La sfortuna dell'innamorato non era tanto quella di abitare fuori dal triangolo di Rossella, ma quella di abitare fuori dalla sua testa, persa per il farmacista di via de' Serragli. Il più bello di Firenze, che stanava con l'esca dei suoi occhi, le mogli malaticce fuori dalle loro zone, lasciando alle altre farmacie solo clienti di sesso maschile o donne dagli ormoni abulici. Rossella si era inventata una parente anziana per poterlo vedere più spesso e così riempiva armadietti interi di medicine che il furbastro, una volta mangiata la foglia, le

Rossella melone e nipitella

vendeva direttamente scadute. Gli occhi a forma di fico di Rossella venivano sbucciati da quelli di Mario in camice bianco, le sue guance allora si coloravano come le mele del Trentino e le sue gambe tremule si piegavano fino a farla cadere come una pera cotta. Le amiche già sedotte e abbandonate dal farmacista le consigliavano di dimenticarlo e di accettare la corte di Ficarra. Rossella rispondeva di trovare qualcosa di sgradevole in quel figlio di siciliani, senza però riuscire a capire bene cosa. Una Domenica mattina di Maggio Rossella ebbe uno stranguglione quando si accorse andando a comprare il pane, che la I di panificio si era staccata proiettando sulla sua fobia un "Panifico" che gli scosse i nervi fino a farle mangiare i fagioli all'uccelletto senza la tanto amata scarpetta. La mamma era morta un giorno torrido di Agosto del '68 quando spinta da spirito avventuriero si era inoltrata fino in Piazza del Duomo per vedere Santa Maria del Fiore. Il caldo afoso appiccicato alla difficoltà di scollinare il Ponte alla Carraia, la portò a spiaggiarsi in piazza del Duomo stremata e piegata dal peso dello zaino riempito dai suoi 120 chili di alimentazione incontrollata. Il calo di zuccheri le trasformò la cupola del Brunelleschi in un gigantesco fico rivestito di tegole rosse, lo spavento le procurò un infarto che la stroncò all'istante. Ci volle l'argano per poterla caricare sull'ambulanza, l'organo per la messa e una quercia secolare per farle la cassa. Rossella aveva un fratello di nome Silvano che in San Frediano era considerato il meglio fico del bigoncio. Si occupava del banco la mattina presto quando andava al mercato di Novoli a comprare la frutta, poi una volta arrivata la sorella si perdeva sotto qualche gonna compiacente. Quell'anno però si sposò con Irma, una ragazza marchigiana mora che conobbe sul treno mentre tornava dalla Germania dove lavorava. Per Rossella, la moglie di suo fratello era una marziana con la quale non riuscì mai a legare. La colpa fu di un malinteso nato a causa del suo dialetto marchigiano che lei scambiò per una lingua straniera. Fecero due bimbi, Gianni e Marina che tutte le volte che la zia li abbracciava si struggevano per il profumo che Rossella emanava. La sua pelle rilasciava sentori di melone maturo con un retrogusto di nipitella. Chi aveva avuto modo di stringerla tra le braccia si era convinto che non si cambiasse dopo il lavoro, mentre quello era proprio il profumo della pelle. Quando sudava avveniva una strana reazione, il profumo del melone lasciava spazio agli

Rossella melone e nipitella

odori dell'orto e in casa sembrava avesse preparato il minestrone. I vicini di casa erano arrivati all'uso degli psicofarmaci per gestire il mistero di quell'odore di minestrone, che dopo indagini accurate risultava non essere mai cucinato. Il mistero aumentava quando l'odore scompariva automaticamente con il rumore dello scorrere dell'acqua di Rossella che si lavava. Il vicinato chiuse le indagini con una perizia di parte che ritenne responsabile la trattoria dell'Olga in via Romana. Secondo la giuria popolare l'odore di minestrone dell'Olga arrivava nel rubinetto di Rossella attraverso l'acquedotto e il suo dedalo di tubi, dopo una lunga serie di combinazioni sfortunate. Questa tesi non fu presa mai in considerazione dal gestore dell'acquedotto, procurando di fatto un disagio sociale che si concretizzò in qualche divorzio. Quando non lavorava, Rossella si vestiva con abitini svolazzanti dalla scollatura generosa. Mostrava orgogliosa il suo seno che attirava immancabilmente gli sguardi degli adolescenti del quartiere i quali utilizzavano le sue puppe a pera per innescare la fantasia e praticare quell'attività che i genitori indicavano come essere pericolosa per la vista. Quel giorno di Novembre il cielo era cupo e carico di pioggia, Rossella oltre che per il fico aveva un'altra fobia, quella dell'alluvione. Quel tempo minaccioso gli ricordava l'Arno sputare l'acqua fuori dalle spallette. Gli riportava alla mente il fango e gli angeli del fango, con uno dei quali ebbe una strana storia. Lo conobbe mentre era impegnato da ore a svuotare una cantina dal fango e visto che anche lo stomaco era stato ripulito da un pezzo, l'odore di melone di Rossella lo distrasse dalla melma e lo spinse in strada. Rossella si scontrò con l'inglese dagli occhi azzurri e dal resto del corpo ricoperto di fango secco. Fu attratta da quegli occhi vivi che spiccavano su quell'ammasso di mota. Sembrava una statua di argilla screpolata al cui interno si nascondeva una persona, riconoscibile solo dagli occhi che si muovevano. Sarà stata quell'aria di mistero generata dallo spessore del fango oppure dal desiderio di Rossella di conoscere l'altra metà della mela che si lasciò andare e si baciaron. Quel bacio sapeva di muffa e fu seguito dallo sgomento di non poter comunicare, l'attrazione si trasformò in delusione cocente alla quale Rossella però non volle soccombere. Attraverso diciotto tentativi di traduzione si dettero appuntamento la sera stessa a Porta Romana dove l'acqua dell'Arno non era arrivata. Rossella si

Rossella melone e nipitella

presentò prima dell'ora stabilita e si nascose in modo da poterlo vedere e non essere vista, arrivò un ragazzo che faceva talmente schifo da pulito che non volle credere fosse lui. Aspettò un'ora immobile e terrorizzata dalla paura di essere scorta dietro un cespuglio, non poteva andarsene e lui non se ne andava. Passò due ore dietro quel cespuglio dove dovette fare pipì e dove un cane fece pipì, fu il primo bacio dopo un anno dall'ultimo e ci volle un anno per cancellare il ricordo di quel sapore di muffa. Quella mattina di festa, Rossella stava talmente bene che pensò di andare in farmacia. Mentre Mario malediva il turno festivo, Rossella lo guardava da fuori per seguirne le movenze eleganti. Entrò quando Mario stava finendo di servire l'anziana signora, ma già aveva fatto in tempo a mettere gli occhi nella sua scollatura. "Buongiorno Rossella" "Buongiorno Mario avrei bisogno di un sapone delicato" Chiese Rossella con lo sguardo dolce come una banana matura. "Te ne do uno che non cancelli il profumo della tua pelle" Rispose Mario. Quelle parole le scatenarono un tale desiderio che a differenza di come solitamente faceva per respingere il suo corteggiamento gli disse "Dovresti assaggiarne il sapore Mario" "Se vuoi Rossella stasera ti porto a cena e non mangio la frutta, voglio cogliere il tuo se è maturo". Le ribollì il sangue fino a farle perdere la cognizione del tempo, ma si scosse dal ribollire degli ormoni nei tini della sua femminilità e disse "E' tempo di vendemmia e l'uva è matura, se non la raccogli appassisce sulla pianta" Mario che passò a benedire quel giorno di turno festivo disse "Ti passo a prendere alle otto con il trattore e poi andiamo dall'Olga". Rossella era rimasta l'ultima ragazza di San Frediano da conquistare, la più bella e la più difficile. Mario era al settimo cielo mentre Rossella viveva quel momento in bilico sulla spalletta del rimorso. Si scosse decidendo di aver fatto bene ad accettare l'invito di Mario e cominciò a vestirsi, scelse la biancheria intima preferita e un vestitino dalla fantasia che era un trionfo di ciliegie rosse che le fasciavano il corpo sinuoso e le metteva in evidenza il seno. Mario si presentò in camicia bianca e scarpe bicolori, era profumato e bello come un attore, la prese sotto braccio e si avviarono a piedi verso la trattoria dell'Olga. Mangiarono una bistecca alla fiorentina e bevvero un Chianti, ma ad entrambi interessava di più il dopocena e mangiarono come se avessero la polizia alle calcagna. Mario la invitò a casa sua e lei non ebbe nemmeno il

Rossella melone e nipitella

bisogno di rispondere di sì, lo abbracciò e disse “l’uva è buona perché la puoi mangiare lentamente, acino dopo acino”. Mario aveva creato negli anni una sceneggiatura rompi ghiaccio di grande successo, che serviva a mettere la serata nella corsia preferenziale e allo stesso tempo soddisfare il proprio narcisismo . “Mettiti a tuo agio” Disse Mario a Rossella una volta entrati a casa. Si misero sul divano a vedere vecchie foto e sentire musica fino a quando non si baciaronο. Rossella si lasciò andare regalando a Mario la sua bocca dal sapore di frutta esotica e quello fu il segnale per Mario di mettere in atto il colpo di scena. “Vado in bagno mettiti pure in libertà” Disse Mario già concentrato e sicuro di stupirla. Rossella lo aspettava sul letto piena di desiderio, quando si aprì la porta del bagno e si presentò Mario in costume adamitico. Il corpo scultoreo di Mario con quella foglia di fico sul sesso non procurò affatto l’effetto desiderato. A Rossella si annebbiò la vista e cominciò a sudare fruttosio, gli salirono i valori del diabete, del colesterolo e della glicemia. Il sangue diventò sciroppo di mele e la sua pelle si riempì di peluria come una pesca, è così che morì Rossella melone e nipitella, con quella che i medici individuarono come essere la sindrome della macedonia. La chiesa fu riempita di albicocche e ciliegie di Vignola e quella sera in San Frediano fu un trionfo di frutta. Era tutto uno sputar di noccioli mentre Rossella arriva al cimitero di Trespiano dove al posto dei fiori fu messo un cesto di vimini intrecciato e una composizione di frutta di plastica a mo’ di natura morta. L’epitaffio sulla tomba di Rossella recitava; “Sono arrivata alla frutta”.